



Il seme è la Parola di Dio [Luca 8:11]

IL SEMINATORE

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI



SALVEZZA
E PERDONO

SOMMARIO

“Io non giudico nessuno”

Emanuele Casalino 3

“Cristo è morto per noi”

Tommaso Manzon 5

Gesù è la risurrezione e la vita

Anna Maffei 9

Il ravvedimento

Helene Fontana 12

Incontrare Gesù

Angelo Reginato 15

Perché scegliere Gesù?

Emmanuela Banfo 18

Redazione

Emanuele Casalino

(segretario DE; segreteria.de@ucebi.org)

Pietro Romeo

(settore Stampa; romeo@riforma.it)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell’Ucebi

V.le della Bella Villa 31 - 00172 Roma

tel: +39 06.83.96.96.01

mail: ilseminatore@ucebi.it

Trimestrale d’evangelizzazione - Numero 1 - Anno 114
gennaio/marzo 2025 - Redazione e amministrazione: Piazza
San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma - Direttrice responsabile:
Marta D’Auria; Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5894 del
23/7/1957. Progetto Grafico: Pietro Romeo

Cari lettori e care lettrici, la rivista *Il Seminatore*, a cura del Dipartimento di evangelizzazione dell’Ucebi, cambia “vestito”: la grafica suggerisce una nuova fase di questa pubblicazione, che vuole essere per le chiese battiste e non solo, strumento di formazione e di approfondimento su temi importanti della fede cristiana. Questo numero, dedicato a “**Salvezza e perdono**”, offre alcune meditazioni e testimonianze, ciascuna delle quali illumina aspetti diversi di questo tema.

Il percorso inizia con la predicazione del past. Emanuele Casalino sull’episodio della donna adultera (Giov. 8, 3-11): in quell’incontro, il giudizio si trasforma in misericordia, ricordandoci che il perdono di Dio si rivela per primo nei nostri cuori.

A seguire, il past. locale Tommaso Manzon, attraverso l’analisi del messaggio dell’apostolo Paolo in Romani 5, ci mostra come, nella morte di Gesù, si rivelò la pienezza dell’amore di Dio, capace di trasformarci da nemici ad amici e strumenti nel suo disegno di salvezza.

La pastora Anna Maffei, invece, ripercorrendo il racconto della risurrezione di Lazzaro, ci invita a riscoprire, in mezzo alle difficoltà della vita, cosa significhi sperimentare e vivere ogni giorno la forza della resurrezione.

L’articolo della pastora Helene Fontana si sofferma sul tema del “ravvedimento”. Partendo dal messaggio dei profeti e passando per la predicazione di Giovanni Battista e di Gesù, siamo incoraggiati ad aprirci al perdono di Dio e alla trasformazione che solo Lui può operare in noi.

Nel suo contributo “**Incontrare Gesù**”, il pastore Angelo Reginato ci spiega come l’incontro con il Maestro richieda un duplice movimento: il desiderio interiore di avvicinarsi a Lui e la capacità di riconoscere la Sua altezza, affinché non si tratti di una semplice proiezione del nostro io, ma di un vero “in-contro” che ci trasforma.

Infine, il testo della giornalista Emmanuela Banfo è una testimonianza intima e coraggiosa, che ci racconta il difficile cammino di chi, partendo da una solida formazione ebraica, ha saputo interrogarsi sulla figura di Gesù per riconoscerlo come colui che dona senso e salvezza alla propria vita.

Sei contributi diversi che ci invitano a vivere ogni giorno nell’abbraccio dell’amore grande di Dio che è sempre pronto ad accoglierci e a donarci salvezza e perdono.

Buona lettura e che il seme della Parola continui a germogliare nei nostri cuori!

Marta D’Auria

"IO NON GIUDICO NESSUNO"

Emanuele Casalino

Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo, gli dissero: «Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito

in terra. E, siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva in terra. Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna che stava là in mezzo. Gesù, alzatosi e non vedendo altri che la donna, le disse: «Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?». Ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Néppure io ti condanno; va' e non peccare più».

Giovanni 8, 3-11



Una donna accusata di adulterio viene condotta davanti a Gesù. Per la legge di Mosè la donna meritava la morte per lapidazione (Deut. 22, 22-24). La lapidazione era una terribile condanna che prevedeva il lancio di pietre sulla condannata finché non sopraggiungeva la morte. La donna è impaurita, sola e spaventata. Non ha alternative: deve morire!¹ A Gesù viene chiesto: "Or Mosè, nella legge ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?" (v. 5). Ma perché Gesù dovrebbe prestarsi a fare giustizia sommaria? Ma è proprio vero che coloro che interrogano Gesù sono animati da un amore per la legge? Direi proprio di no. Costoro non sono affatto spinti da sete di giustizia. Essi hanno piuttosto teso una trappola a Gesù: "Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare" (8, 6).

Gesù è una presenza scomoda di cui bisogna liberarsi poiché annuncia un Dio che si mescola con i peccatori. Essi vogliono capire se Gesù rispetta la legge di Mosè. Ma alla loro domanda, Gesù rimane in silenzio. Non si lascia incastrare dal quesito che gli è stato posto. Egli china la testa e si mette a scrivere con il dito in terra. Cosa può aver scritto? È difficile dirlo. Non c'è dubbio però che con il suo annuncio e il suo servizio, egli ha già scritto nei cuori di tante persone storie di liberazione, di guarigione, di perdono e di salvezza. E lo continuerà a fare...

Ma come rispondere agli accusatori della donna? Se Gesù rispondesse che la donna è colpevole e che la sentenza deve essere eseguita perderebbe il favore del popolo che si aspetta da lui una parola di liberazione; se invece rispondesse che la donna non è colpevole, egli si metterebbe contro la legge. Un labirinto da cui è difficile uscirne². Ma Gesù deve pur rispondere, deve pur dire una parola. È a questo punto che Gesù scacciato il sofferto silenzio, dietro le loro insistenze, alza lo sguardo verso la donna, un sussulto di infinita tenerezza e dolcezza. Egli sente di doverla riconsegnare a sé stessa, liberarla dalla mano degli assassini. Con una frase terribile Gesù la isola, la libera. Gesù solleva la testa e pronuncia una parola che scuote i presenti: "Chi di voi è senza pec-

cato, scagli per primo la pietra contro di lei" (v. 7). I presenti sono posti di fronte al giudizio di Dio dinanzi al quale tutti gli esseri umani sono peccatori e bisognosi di perdono. Nessuno può dirsi senza peccato. Se questo è vero, come di fatto lo è, come possono allora dei peccatori alzare la loro mano contro la donna?

La parola di Gesù colpisce il cuore dei presenti. Nessuna pietra viene lanciata. La loro coscienza li condanna al punto che uno ad uno indietreggiano. Rimane solo la donna in uno spazio finalmente libero, non più opprimente, libera dai suoi accusatori. Se ne vanno tutti. Finalmente sono soli lui e la donna. Avviene l'incontro nella dignità, nella libertà, nasce così il desiderio dell'incontro salvifico. Ma la donna rimane ancora con il suo peccato davanti a Gesù che neppure si è accorto di essere solo con la donna. Gesù non la interroga, non le chiede nulla del suo passato e del suo presente, neppure una parola, a lei chiede solo: "Donna dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata? Ella rispose: Nessuno, Signore. E Gesù le dice: "Neppure io ti condanno; va e non peccare più" (v. 11).

Gesù non nasconde il peccato della donna, non minimizza la sua colpa. La donna sa di essere una peccatrice, e tanto più lo avverte in presenza di Gesù. La parola di Gesù: "Va', e non peccare più" è al tempo stesso la conferma di quel giudizio sul suo passato e la possibilità di una nuova vita aperta al futuro. Gesù ha scritto nell'animo della donna un atto di grazia, lo ha scritto prima in terra e poi nel cuore della donna; Gesù ha scritto per lei una nuova storia che inizia con una parola di perdono. Anche oggi, Gesù scrive nei nostri cuori storie d'amore e di perdono che ci permettono di vivere con fiducia e speranza la nostra vita.

¹ "Ora a me farebbe piacere conoscere un po' di più di questa donna. Come si chiamava, se aveva avuto problemi con suo marito, se ad esempio il marito la picchiava... E poi vorrei sapere anche dov'era sparito questo suo supposto amante e vorrei chiedere ai suoi accusatori, dato che l'adulterio si compie in due, come mai l'accusata "in flagranza di reato" (!) era solo lei. Vorrei inoltre sapere se per caso si sia trattato non di adulterio consenziente ma di una violenza subita dalla donna. Ma tutto questo non accade. Nessuno dà la parola alla donna, nessuno è interessato alla sua versione dei fatti", in Anna Maffei, *A tu per tu con il Vangelo di Giovanni*, pp. 75-76, Cladiana, Torino 2021.

² "Gesù lotta contro una tentazione, la tentazione del Figlio di sostituirsi a Dio nel giudicare e condannare il prossimo. Giudicare e condannare gli altri è infatti una tentazione perché il giudizio appartiene a Dio e a Dio solo", in Anna Maffei, *A tu per tu con il Vangelo di Giovanni*, p.7 7, Cladiana, Torino 2021.

"CRISTO È MORTO PER NOI"

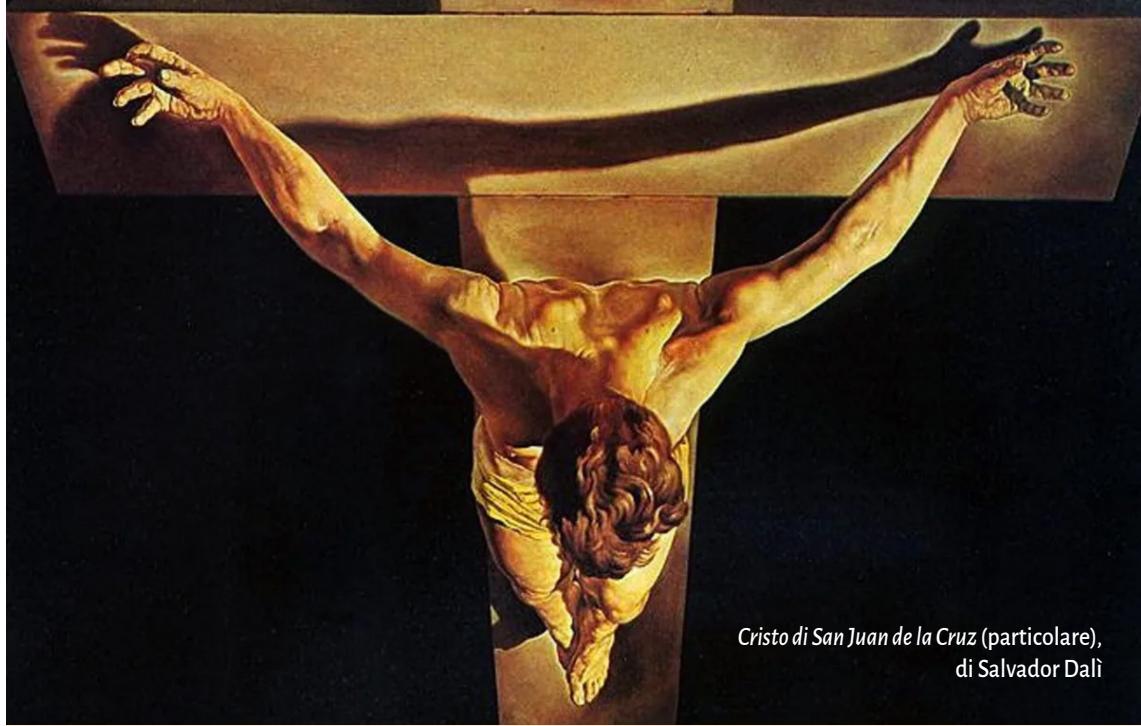
Tommaso Manzon

"Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi"

Romani 5, 8

Che cosa significa che, come afferma l'Apostolo, "Cristo è morto per noi?". Ciò è presto detto, nella misura in cui la spiegazione è fornita dallo stesso Paolo in quanto precede queste parole. Cristo è morto per noi e ciò consiste in una dimostrazione d'amore da parte di Dio nei nostri confronti. Meglio ancora, si tratta di una dimostrazione d'amore in cui Dio mostra la *"grandezza del proprio amore per noi"*. In altri termini, la morte di Cristo per noi è un evento in cui viene

mostrata quale sia l'attitudine di Dio nei nostri confronti, e in cui tale attitudine viene mostrata nella sua grandezza. Tale attitudine è un'attitudine d'amore e dunque la morte di Cristo per noi mostra il fatto che Dio ci ama. Il fatto che tale attitudine d'amore venga poi mostrata nella sua *grandezza* implica che l'amore che Dio prova nei nostri confronti e che viene manifestato nella morte di Cristo per noi non sia per l'appunto manifestato in una piccola dose, ossia in modo parziale, in un modo che ancora non mostra pienamente quale sia il contenuto e la natura di questo amore. Al contrario, la morte di Cristo per noi mostra l'amore provato da Dio nei nostri confronti nella sua *grandezza*; dunque, possiamo dedurre da ciò che tale evento dimostri tale amore nella sua pienezza, ossia in un modo talmente vero e completo che di fronte ad esso, nel momento in cui abbiamo capito quali siano le implicazioni di questo evento, noi possiamo concludere ed esclamare che *grande*, veramente grande è l'amore



Cristo di San Juan de la Cruz (particolare),
di Salvador Dalì

che Dio prova nei nostri confronti.

Arrivati a questo punto però, volendo meditare ulteriormente sulle parole dell'Apostolo, al fine di essere sicuri per quanto possibile di aver colto fino in fondo quale sia il messaggio che lo Spirito ci vuole rivolgere attraverso di esse, dobbiamo compiere tre passi ulteriori. In primo luogo, dobbiamo chiederci in che cosa consiste tale amore divino la cui grandezza è manifestata nella morte di Cristo per noi. In secondo luogo, dobbiamo chiederci che cosa significhi questo "per noi", ossia che cosa implichi che un tale amore, di cui dobbiamo aver prima stabilito l'essenza, venga non solo manifestato ma anche rivolto e applicato a noi e in nostro favore attraverso la morte di Cristo. In altri termini, dovremo chiederci che cosa significhi che il grande amore di Dio divenga efficace per noi attraverso la morte di Cristo. In terzo luogo, ci chiederemo chi sia Cristo o, per meglio dire, chi emerge che Cristo sia, alla luce di quello che avremo scoperto grazie alla meditazione dei primi due punti. Detto diversamente, avendo compreso che cosa sia il grande amore di Dio per noi e che cosa implichi la sua applicazione efficace alla nostra situazione, potremo infine comprendere chi sia Cristo in quanto colui che mostra questo amore e che si costituisce come il mezzo attraverso il quale esso ci raggiunge e ci trasforma. Proseguiamo quindi a meditare il primo punto.

1) Per comprendere quale sia la natura dell'amore dimostrato da Dio nei nostri confronti, possiamo rivolgerci a quanto precede e a quanto segue il versetto da cui siamo partiti. Scrive infatti l'Apostolo al v. 1 di Romani 5: "Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore"; ai vv. 6-7 troviamo quanto segue "mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi. Difficilmente uno morirebbe per un giusto; ma forse per una persona buona qualcuno avrebbe il coraggio di morire"; infine, al v. 10, Paolo afferma che "mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo". Da queste tre affermazioni possiamo desumere che ora grazie a Gesù Cristo siamo in *pace* con Dio e pertanto che vi è stato un tempo in cui eravamo in *guerra* con lui (v. 1) e quindi che vi è stato un tempo in cui eravamo *nemici* di Dio. Ciò che ci ha riconciliati con il nostro Padre celeste è stata la morte di suo Figlio (v. 10), evento il quale costituisce almeno in parte la realtà a cui fa riferimento l'espressione "per mezzo di Gesù Cristo" (cioè per mezzo della sua morte, sebbene non *solo* della sua

RITORNO DEL FIGLIOL PRODIGO, Rembrandt



morte). Infine, possiamo chiudere il cerchio collegando queste informazioni con i vv. 6-7, il che ci porta a vedere come questa morte del Figlio, capace di riconciliare Dio con i suoi nemici, sia un coraggioso gesto di generosità e di pietà operato nei confronti di *empi privi di forza*.

Dunque, ricapitolando, da una parte abbiamo l'umanità non credente, non rinata, la cui condizione di base è quella di essere priva di forza, empia ed ostile a Dio; dall'altra, abbiamo invece un Dio che è disposto a cedere la vita di suo Figlio affinché i deboli diventino forti, gli empi diventino santi e i nemici siano riconciliati. Dio era costretto a comportarsi in questo modo nei confronti dei suoi nemici? Ovviamente no: essendo loro privi di forza, in alcun modo avrebbero anche potuto solo sperare di condizionarlo in tal senso. Dunque, non è fuori luogo descrivere ciò che Dio fa nei loro confronti come un gesto d'amore *spontaneo e gratuito* e in definitiva veramente *grande*: creature patetiche, disgustose e aggressive vengono innalzate, rese complete, riappacificate dal dono del Figlio.

2) Avendo esplorato almeno in parte quale sia la natura dell'amore divino, passiamo ora a meditare su che cosa implichia la sua applicazione e la sua efficacia nei nostri confronti. In altri termini, sapendo che cosa sia *in sè* l'amore divino, dobbiamo ora chiederci che cosa esso sia *per noi*. In che modo ci trasforma l'amore di Dio quando diventiamo il suo recipiente? Che differenza fa per le nostre vite? La risposta a queste domande è una diretta conseguenza di quanto è risultato dall'esame del primo punto. Nello specifico, se l'umanità non-rinata – di cui noi tutti abbiamo fatto parte fino al momento in cui non abbiamo accolto Dio nei nostri cuori – è contrassegnata dal fatto di essere senza forza, empia ed ostile a Dio, ne consegue allora che la trasformazione operata dal suo amore nelle nostre vite coincide con il trovare una rinnovata forza, di passare dall'empietà alla santità, dall'essere nemici all'essere amici di Dio. Ma che cosa dovremmo qui intendere con le parole "forza", "santità" e "amici"? Possiamo specificare meglio queste espressioni, al fine di evitare che rimangano troppo generiche?

Ciò si può fare, e risulta forse più comprensibile se lo si inizia a fare dall'ultimo di questi tre termini presi in considerazione, ovverosia "amici". Infatti, essere amici di qualcuno significa molto semplicemente l'opposto di essere nemici di quel qualcuno ed essere nemici di qualcuno significa tendere con le proprie energie a contrapporsi a quel qualcuno, a volerne il male, a volersi opporre ai suoi desideri e alle sue intenzioni. Dunque, essere nemici di Dio significa essere contrapposti a Dio, volerne il male, volersi opporre ai desideri e alle intenzioni di Dio; al contrario, essere suoi amici significa voler cooperare con lui in ogni modo, desiderarne il bene e la gloria, voler favorire la realizzazione dei suoi desideri e delle sue intenzioni. Quali che possano essere i desideri e le intenzioni di Dio, ora sappiamo che quantomeno esse contemplano l'amore, amore che si manifesta in particolare per chi come noi era suo nemico, amore che trasforma i nemici in amici. Ne consegue che gli amici di Dio sono coloro che desiderano e operano perché l'amore di Dio possa raggiungere e trasformare quante più persone che ancora gli sono nemici. Essere amici di Dio significa quindi essere cooperanti del suo amore. L'empietà o malvagità appare ora chiaramente come una designazione che corrisponde all'attitudine di chi si oppone all'amore di Dio. D'altronde, come dovremmo chiamare se non malvagio chi si oppone al grande amore di Dio? Come può non essere malvagio chi non desidera e si oppone attivamente con le sue azioni alla realizzazione del pro-

getto di Dio? Santo invece è chi si affianca a Dio nell'opera di rigenerazione e trasformazione dell'umanità, da nemica a cooperante di Dio.

Infine, l'empio nemico di Dio è necessariamente qualcuno che è senza forza, nella misura in cui gli mancano le energie necessarie per portare a termine il proprio scopo. Non potrebbe essere diversamente, essendo Dio ben al di là della capacità di ogni sforzo umano di poterlo ostacolare. La totalità delle forze umane non può in alcun modo impedire a Dio di portare a termine il proprio disegno. Al contrario, chi è stato trasformato dall'amore di Dio ha forza, nella misura in cui la sua nuova vita da amico di Dio gli proviene direttamente da Dio stesso e con essa riceve anche la capacità di compiere il volere di colui con il quale coopera. Se nessuno infatti può opporsi al disegno di Dio, nessuno può sperare in definitiva di bloccare del tutto o addirittura di cancellare del tutto il frutto degli sforzi di coloro che Dio ha scelto, attraverso il suo amore, come cooperanti del suo piano. Dunque, ricapitolando, ricevere l'amore di Dio ed essere trasformati da esso significa: dall'essere nemici di Dio ed ostili al suo disegno, diventare amici di Dio, favorevoli e cooperanti con il suo disegno; dall'essere empi perché intenti ad ostacolare il propagarsi dell'amore divino, all'essere santi in quanti canali della sua diffusione e moltiplicazione; dall'essere privi di forza ed impotenti nel nostro futile tentativo di bloccare il procedere del disegno divino, all'essere forti e capaci, perché resi tali da Dio, di far procedere il disegno divino in terra diventando così un mezzo della sua realizzazione.

3) In conclusione, dunque, chi è Cristo? Chi è colui che è morto *per noi* quando noi eravamo ancora peccatori e nel quale la grandezza dell'amore divino è manifestata? La risposta a quest'ultimo quesito emerge come naturale sintesi di quanto abbiamo già raggiunto nei primi due punti. Infatti, se l'amore di Dio viene manifestato in Cristo e se, come Paolo afferma, Cristo è morto *per noi*, ovverosia *in nostro favore* mentre noi eravamo *ancora dei peccatori* – parola questa che, qualunque altra cosa significhi, possiamo leggere come un concetto che riassume l'essere senza forza, empi e nemici di Dio – allora possiamo concludere che Cristo non sia altro che il mezzo attraverso il quale l'amore divino viene manifestato *nel mentre viene applicato e reso efficace in nostro favore*. In altri termini, Cristo è il punto di congiunzione tra noi, uomini senza forza, empi e nemici di Dio, e il Dio che è amore, un amore grande, che si manifesta in Cristo pro-

prio nel mentre opera per trasformarci nell'opposto di ciò che eravamo.

Ma in che modo di preciso avviene questa trasformazione? In che modo opera l'amore di Dio per mezzo di Cristo? La risposta è ovvia per chi conosce la Bibbia: attraverso la sua vita, morte e risurrezione. Se però volessimo rimanere all'interno delle parole e dei concetti espresi da Paolo qui in Romani 5, potremmo dire che Cristo diventa il tramite per il quale l'amore di Dio ci raggiunge e ci trasforma nella misura in cui egli ha donato la propria vita *per noi, per amore nostro* – ha donato la sua vita per noi affinché noi potessimo abbandonare la vecchia vita e averne una nuova, contrassegnata dal nostro essere forti in Dio, parte del suo piano per trasformare ogni cosa con il suo amore. Cristo ha dato la sua vita *per noi* quando noi eravamo ancora peccatori, nemici suoi e nemici di Dio. Egli quindi ha manifestato l'amore di Dio per noi in tre modi: 1) ha messo in luce la nostra inimicizia nei confronti di Dio, nella misura in cui Cristo muore innocente ucciso dall'umanità, corrotta e malvagia; 2) in

questo modo, ha reso evidente la nostra empietà, a partire dal nostro desiderio di nuocere a un innocente e di ostacolare i piani di Dio; 3) infine, ha mostrato la nostra debolezza mettendo in luce la nostra incapacità di bloccare il disegno di Dio di operare per amore, nello specifico attraverso Cristo stesso. In tutti e tre i casi, Dio ha agito per amore, andando incontro a un'umanità malvagia e corrotta; Gesù è a tutti gli effetti quindi non solo chi manifesta l'amore di Dio nel senso di manifestare qualcosa che egli porta con sé: egli è la grandezza dell'amore divino manifestata, nella misura in cui egli agisce quest'amore, portando la croce del peccato fino alla crocifissione e ciò non a favore dei santi, ma *di chi ha bisogno di essere salvato dalla propria stolta ribellione*, di chi è preso nelle grinfie del peccato. Gesù quindi, per chi lo vuole accettare come Signore, guida e Salvatore, egli è colui il quale l'amore di Dio fluisce e ci raggiunge, (ri-)trasformandoci nell'umanità amica di Dio, santa, piena di forza per fare le sue veci e cooperare con lui nella propagazione del suo amore e nella realizzazione del suo piano.

L'incredulità di Tommaso, Caravaggio



GESÙ È LA RISURREZIONE E LA VITA

Anna Maffei

Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?»

Giovanni 11, 25-26

Questo breve, drammatico e intenso testo è parte del racconto del settimo e ultimo fra i segni che Gesù operò e che sono presentati dall'evangelista Giovanni. La parola *segno* indica nel quarto Vangelo quelle opere fuori dall'ordinario che Gesù compiva. L'evangelista ne narra soltanto sette

pur consapevole che nella realtà furono molti di più. E su ciascuno di questi "segni" egli si sofferma per indirizzare chi legge verso un'interpretazione più profonda, una parola vivente che, attraverso il "segno", veicola una verità su Cristo e sulla sua missione qui in terra. Il settimo segno è il ritorno alla vita del giovane Lazzaro, fratello di Maria e Marta, tutti e tre amici e discepoli di Gesù.

Incastonato in questo racconto c'è un dialogo fra Marta e Gesù, giunto a Betania per visitare gli amici.

Marta, informata dell'arrivo del maestro, era andata incontro a Gesù all'ingresso del paese e poi con delicatezza lo aveva rimproverato dicendogli che se fosse arrivato prima avrebbe trovato suo fratello ancora vivo e avrebbe potuto guarirlo e invece era ormai già morto da tre giorni. Gesù era arrivato tardi, a tempo scaduto.



Resurrezione di Lazzaro, Caravaggio

Tuttavia, aveva poi aggiunto *"ma anche adesso so che tutto quello che chiederai a Dio, Dio te lo darà"*.

È a questo punto che Gesù fa un'affermazione – *"Tuo fratello risusciterà"* – alla quale Marta prontamente risponde: *"Lo so che risusciterà nella risurrezione dell'ultimo giorno"*. Segue il versetto sopra citato: *"Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?"*

Questa parola e questa domanda non raggiungono Marta dopo la risurrezione di Lazzaro ma prima. L'affermazione di Gesù arriva cioè nel bel mezzo della morte. Mentre gli occhi di Marta sono umidi di pianto e quelli del cuore sono colmi di tristezza per qualcuno di immensamente caro perso per sempre, Marta si sente dire: *"Io sono la risurrezione. Credi tu questo?"*

Noi forse possiamo immaginare quello che provò Marta, sfidata da questa domanda.

Chi di noi ha assistito al morire di una persona a cui era intimamente legato, proprio mentre era nel mezzo del blackout di ogni certezza, ha potuto avere una simile esperienza. Come Marta abbiamo sentito riecheggiare nella mente la parola di Gesù: *"Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me anche se muore vivrà..."* E le parole: *"anche se muore vivrà... anche se muore vivrà... anche se muore vivrà..."* in quel momento avranno potuto assumere il suono come di una forte eco che man mano si allontana negli abissi dell'anima fino a svanire.

L'impressione era di una parola vera che si scontrava con l'incapacità di prestarle fede fino in fondo.

Riconoscevamo la verità della parola e l'umana impossibilità della stessa. La verità di una parola di vita davanti alla realtà spietata della morte che prendeva il sopravvento. Verità e miseria.

Vivevamo drammaticamente una compresenza in noi di incredulità e di fede, uno scontro fra noi e noi, impegnati come in un tiro alla corda fra la cruda realtà della morte e l'annuncio, stranamente anch'esso reale, della nuova vita che ricomincia per non più finire.

In Marta il buio del lutto, il dolore della mancanza del fratello grandemente amato non ebbe la meglio sulla luce dell'affermazione del Cristo, anche se lei stessa non sapeva bene cosa volesse dire, né come sarebbe stato, né quando sarebbe avvenuto. La riconobbe vera perché, come era successo altre volte nel suo cammino di discepola, quella parola di Gesù le apriva orizzonti nuovi e inesplorati. Camminando con Gesù aveva visto malati non solo guarire al suo tocco o al suono della sua parola ma anche rialzarsi e riprendersi in mano la vita. Aveva

ascoltato la sua parola carica d'amore per il Dio che chiamava Padre ma anche per le persone a cui si rivolgeva. Ogni tipo di persone. Camminando con lui aveva imparato a conoscerlo e di lui nel tempo aveva imparato a fidarsi. Sulla parola. Perché quella era una Parola capace di creare vita.

E così avvenne anche quella volta. Marta rispose *"Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che doveva venire nel mondo"*. E questa è la dichiarazione di fede più chiara, più profonda e più completa che troviamo in questo Vangelo e non solo. Un'affermazione che splende luminosa anche perché pronunciata nel buio del dolore più lancinante: *"Signore io credo!"*

Poi accadde quello che nessuno più attendeva, il segno che confermava la fede di Marta, il segno della vittoria della Vita, esaudimento della preghiera di Gesù, una preghiera di ringraziamento. Eccola: *"Padre, ti ringrazio perché mi hai esaudito. Io sapevo bene che tu mi esaudisci sempre; ma ho detto questo a motivo della folla che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato"*. Una preghiera di ringraziamento preventivo. Sì, perché pronunciata prima del risuscitamento di Lazzaro. Risuscitamento perché ancora non fu risurrezione. Un ritorno alla vita terrena, una guarigione a tempo scaduto.

Ed era un segno che rimandava oltre se stesso. L'ultimo.

Anzi il segno per eccellenza, quello che puntava in alto, a Colui, il Cristo, che di lì a qualche giorno sarebbe stato *"innalzato"* sulla croce e che Dio avrebbe ancora *"innalzato"* a vita eterna. Lui Luce del mondo, Parola di Dio venuta a trovarci per donarci via, Lui Signore della Vita.

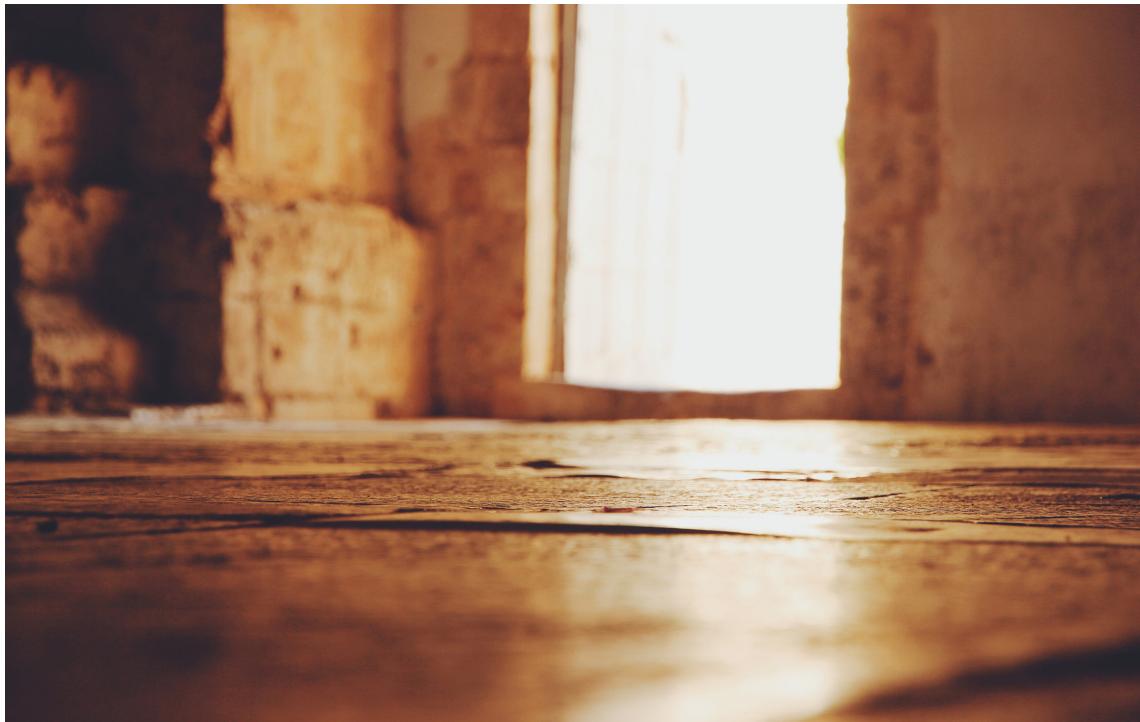
La domanda riecheggia ancora forte in noi, sì, anche in noi: *"Credi tu questo?"*

La domanda ci cerca, entra nell'anima e ci trova nudi.

Allora: credo io questo? Davanti alla cruda realtà della morte, credo io questo? Ci credo davvero?

Me lo chiedo e mi rendo conto che non ho la stessa prontezza visionaria della discepola Marta, esito, avverto il dubbio contendersi l'anima con la fiducia nella parola di Colui che amo.

Eppure, sento le mie labbra aprirsi e mormorare: Sì, Signore, credo che tu sei per me risurrezione, sei Vita piena, sei l'Unico volto di Dio, sei Colui che mi conosce per nome, il Maestro che è venuto a visitarmi nel mio dolore, nelle mie incertezze, nell'inquietudine di ieri e di oggi, nello smarrimento. Colui che con me



piange perché mi vuole bene.

Io credo, sì, ma vorrei avere la forza d'animo di Marta, la limpida chiarezza della discepola che ti conosce e si fida proprio perché ti conosce bene.

Comprendo che per nutrire la mia fiducia allora non c'è altro modo che quello di Marta: camminare ogni giorno con Gesù, affidarmi alla sua direzione ad ogni bivio della vita. Ascoltare le sue parole anche quando sono difficili da mettere in pratica. Imparare da Lui che non esiste il tempo scaduto, c'è solo il tempo della sua presenza anche quando ci sembra lontano e assente.

Sperimentare la forza della risurrezione dunque, non è soltanto riaprire gli occhi quando la morte me li chiude, o almeno non significa solo quello, la risurrezione è il rialzarmi quando il dolore mi piega, il ritrovare la via nel groviglio del mio girovagare, il sentire il calore dell'amore nel freddo del mio cuore deluso, ritrovare l'abbraccio di una comunità che stava da tempo aspettando il mio ritorno.

Vivere la risurrezione ogni giorno è nutrire la speranza di Vita che è stata seminata in me quando mi sono sentita chiamare per nome. Fare memoria del tempo in cui, stupita, sperimentavo che Cristo mi aveva guarita dalla paura dell'abisso che intravvedevo, con gli occhi interiori, ogni volta che pensavo alla morte. Certo, la tri-

stezza c'è e resta quando qualcuno o qualcuna a me cara non c'è più, non la vedo, non la sento più accanto a me. Ma poi sperimento che quella tristezza, se cammino con Cristo, si trasforma piano piano in gratitudine per l'amore ricevuto e donato tramite e da quella persona. Se poi credo alla parola da Gesù pronunciata *"Io sono la resurrezione e la Vita"*, allora la gratitudine si arricchisce di speranza. Allora credo e spero in Colui che risuscita i morti donando Vita che non finirà.

C'è ancora una cosa che scopro continuando a leggere questo capitolo sorprendente del quarto Vangelo.

Immediatamente dopo che Lazzaro fu liberato dai lacci della morte e restituito vivo alla sua famiglia, avvenne qualcosa a Gesù. Coloro che non avevano creduto in lui e lo avevano osteggiato in ogni occasione si misero insieme e decisero cinicamente di ucciderlo. Dunque, il segno della risurrezione di Lazzaro si arricchisce di un nuovo importante significato. La vita di Lazzaro fu pagata con la morte di Gesù. Segno che la vita nostra ha un prezzo altissimo, costa a Gesù la sua stessa vita.

Questo è uno scambio possibile solo a chi ama e ama davvero. Ma chi perde la vita per amore la ritrovà in vita eterna. Fu quello che accadde a Gesù. E accadrà anche a chi sente se stesso dire con la discepola Marta: *"Sì, Signore, io credo... nonostante tutto sì, io credo"*.

IL RAVVEDIMENTO

Helene Fontana

"Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo"

Marco 1,15

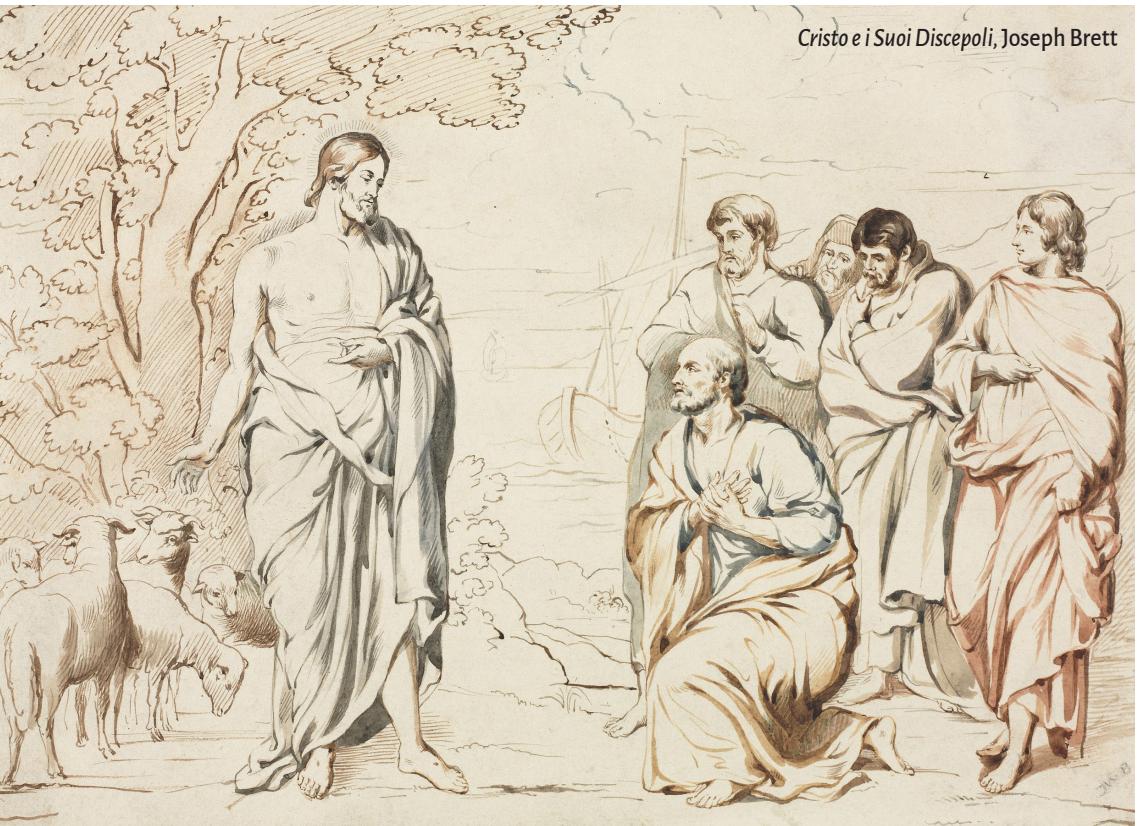
Una risorsa creativa di un potenziale enorme, e allo stesso tempo un nemico potente: la nostra mente è un mistero pieno di contraddizioni! Nella mente nascono idee e progetti, lì prendiamo decisioni e facciamo delle scelte, lì si forma quella nostra volontà che poi esprimiamo in parole e azioni. Allo stesso tempo, però, è la stessa nostra mente

che a volte ci rema contro, che ci impedisce di realizzare i nostri progetti, che ci fa prendere le decisioni sbagliate, che ci porta a dire parole e compiere azioni distruttive, per noi e per gli altri e le altre. Quando essa ci condiziona in questo senso qualche volta non ce ne rendiamo neanche conto, almeno non subito, altre volte invece ne siamo coscienti, ma può sembrarci di non avere le forze o le possibilità per fare diversamente: cosa possiamo fare per cambiare questa mente?!

Se sentiamo di aver bisogno di una mano amica per indicarci e guidarci su percorsi diversi, possiamo trovare aiuto nel vangelo.

"Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo". Queste sono le prime parole di Gesù riferite dal Vangelo di Marco (1, 15), quasi un

Cristo e i Suoi Discepoli, Joseph Brett



riassunto della sua predicazione di cui poi leggiamo nelle pagine che seguono. E già da queste poche parole possiamo intuire che qui si apre una possibilità per noi rispetto a quel cambiamento di cui forse sentiamo il bisogno. Gesù infatti parla di *ravvedimento*. Ora può darsi che la prima cosa a cui pensiamo quando sentiamo la parola "ravvedimento" sia la necessità di compiere degli atti di penitenza, volti a rimediare ai nostri errori, ai nostri peccati. Nell'uso religioso, la parola nel tempo in effetti spesso ha preso questo significato. Ma non è il significato che intendono Gesù o la Bibbia in generale; lì vuole invece significare una trasformazione, un cambiamento appunto, della mente.

A quale specie di cambiamento della mente ci invita Gesù allora? Perché bisogna cambiare? Dove ci porterebbe questo cambiamento? E come possiamo riuscire a realizzarlo?

Prima di cercare risposte a queste domande conviene fare un passo indietro nel tempo. Perché quando Gesù predica di ravvedersi si inserisce in una lunga tradizione di predicazione rivolta al suo popolo, il popolo ebraico. Con questo popolo Dio aveva fatto un patto, promettendo che sarebbe stato il loro Dio, che li avrebbe protetti e guidati e benedetti, e chiedendo da parte loro fedeltà a lui e alla sua volontà. Quando, nel corso della storia, era successo che questa fedeltà da parte del popolo era venuta meno, quando aveva dimenticato il Signore, non si era fidato di lui e aveva reso il culto agli idoli o aveva praticato l'ingiustizia, allora si erano alzati dei profeti per richiamare il popolo alla sua promessa di camminare nelle vie del Signore, di rispettare la sua volontà. Il richiamo profetico era un pressante invito al popolo a ravvedersi, a cambiare direzione, atteggiamento e comportamento, e tornare a Dio: «Torna, o infedele Israele», dice il Signore; «io non vi mostrerò un viso accigliato, poiché io sono misericordioso», dice il Signore per bocca del profeta Geremia (3, 12); mentre Osea (6, 1-2) proclama: «Diranno: 'Venite, torniamo al Signore perché egli ha strappato, ma ci guarirà; ha percosso, ma ci faserà'. Tornare al Signore significava ascoltare di nuovo il suo insegnamento e metterlo in pratica, rendere culto a lui soltanto e vivere la relazione con il prossimo con giustizia e misericordia: "Tu, dunque, torna al tuo Dio, pratica la misericordia e la giustizia, e spera sempre nel tuo Dio", dice ancora Osea (12, 7); mentre Geremia (4, 1-2) annuncia da parte del Signore: «Israele... se tu torni da me, se togli dalla mia presenza le tue abominazioni, se non vai più vagando qua e là, se giuri per il Signore che

vive, con verità, con rettitudine e con giustizia, allora le nazioni saranno benedette in lui e in lui si glorieranno».

Sempre il profeta Geremia (31, 31-33) riconosce che questo nuovo rapporto con Dio sarà possibile, in un futuro ancora a venire, grazie al Signore stesso che rimane fedele alla sua promessa di benedizione per Israele: «Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui farò un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda... io metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò nel loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo».

I Vangeli raccontano che con Gesù quel tempo di cui parlava il profeta Geremia ha avuto inizio e con esso si è aperta per noi la possibilità di un nuovo rapporto con Dio. Leggiamo nel Vangelo di Marco (1, 4-8) che, con la sua predicazione, Giovanni Battista ha chiamato il popolo a prepararsi per l'arrivo del Messia, il prescelto di Dio, e a ravvedersi per ricevere il perdono dei peccati e per poter così entrare in una nuova relazione con il Signore. Questa predicazione di Giovanni ha preparato la via per Gesù predisponendo le persone a riceverlo, e quando Giovanni viene messo in prigione a causa del suo conflitto con il re Erode, giunge il momento per Gesù di iniziare il suo ministero e per annunciare che «il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo».

Diversamente dagli antichi profeti, Gesù annuncia che con lui il momento è arrivato in cui il piano di Dio per il mondo sta per compiersi; in lui Dio si è fatto vicino in modo unico e speciale; lo possiamo conoscere in modo nuovo proprio attraverso le parole e le azioni di Gesù, e ascoltando e credendo in lui possiamo entrare in relazione con Dio, perdonati/e e accolti/e.

Gesù, come gli antichi profeti, riteneva che il popolo, le persone, avevano, e hanno, bisogno di ricordarsi di Dio e di tornare da lui. Ai suoi tempi, per molti la relazione con il Signore era diventata troppo formale, la sua richiesta di fedeltà verso di lui e di amore per il prossimo spesso veniva ignorata, e le relazioni tra le persone e la loro stessa vita ne risentivano. Gesù chiamava perciò a un ravvedimento, a cambiare la propria mente e scegliere per essa come punto di riferimento non più se stessi, se stesse o il potere o il guadagno o la comodità o quant'altro, ma Dio e la sua volontà.

Era, ed è, un invito ad un nuovo modo di pensare e ragionare, ma non solo: il pensiero, la mente, dà vita alla volontà e la volontà dirige le nostre azioni. Il ravvedimento coinvolge perciò anche il nostro agire, il nostro parlare, il nostro modo di stare con gli altri e nel mondo,

tutto il nostro essere, anch'essi "impostati" ora con Dio come punto di riferimento e perciò caratterizzati dalla giustizia, dalla misericordia, dall'amore. Lo annunciano già i profeti e lo ha ribadito Giovanni Battista nella sua predicazione: "Fate dunque frutti degni del ravvedimento" (Luca 3, 8).

L'invito di Gesù al ravvedimento è stato ripreso dalla chiesa che si è formata in seguito alla sua morte e risurrezione. Il giorno di Pentecoste, leggiamo nel Libro degli Atti degli Apostoli (2, 36; 38), l'apostolo Pietro si rivolge a ebrei di tutto il mondo riuniti a Gerusalemme, annunciando che "Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso", e dice, esortandoli, "ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo".

Ma se la primissima predicazione cristiana si rivolgeva principalmente al popolo ebraico, così come aveva fatto Gesù stesso, dopo la sua risurrezione è diventato gradualmente chiaro per i suoi discepoli e discepole che il suo messaggio e l'offerta di salvezza di Dio sono rivolti a tutti e tutte indistintamente. Così, non molti anni dopo il discorso di Pietro a Gerusalemme, l'apostolo Paolo rivolge lo stesso appello ai pagani di Atene: «Dio dunque, passando sopra i tempi dell'ignoranza, ora comanda agli uomini che tutti, in ogni luogo, si ravvedano, perché ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell'uomo ch'egli ha stabilito, e ne ha dato sicura prova a tutti, risuscitandolo dai morti» (Atti 17,

30-31). E spiega in un'altra occasione: «a Gerusalemme e per tutto il paese della Giudea e fra le nazioni, ho predicato che si ravvedano e si convertano a Dio, facendo opere degne del ravvedimento» (Atti 26, 20).

La chiamata a ravvedersi è allora una costante nella Bibbia, dai tempi dei profeti d'Israele fino a Gesù e alla comunità formata dai suoi discepoli e discepole. È una chiamata che richiede come prima cosa una presa di coscienza della necessità di cambiare, di riavvicinarsi a Dio. Ed è un invito che risuona fino a noi oggi, un oggi che è sempre quel "tempo compiuto" che annunciava Gesù in cui, attraverso la fede in lui, possiamo entrare in una nuova relazione con Dio, decidendo di fare del Signore il punto di riferimento per la nostra mente, per la nostra vita. Gesù infatti lega la possibilità del cambiamento della nostra mente a Dio, al nostro bisogno di stare in relazione con lui per vivere una vita piena che va oltre la preoccupazione per noi stessi, noi stesse e che non si regge sulle sole nostre forze. E sarà proprio la potenza di Dio, la forza e l'aiuto del suo Spirito, a permetterci di superare le nostre resistenze, passo per passo, così da cambiare e rinnovare la nostra mente e la nostra vita e conformarci sempre di più alla sua volontà. Il ravvedimento a cui chiama Gesù è perciò sempre legato alla fede, al credere: "credete al vangelo" – è questo il suo invito – cioè "credete alla buona notizia di Dio" che ci viene vicino e che ci offre la salvezza, una vita piena in comunione con lui che inizia qui, ora, per poi un giorno continuare alla sua presenza.



INCONTRARE GESÙ

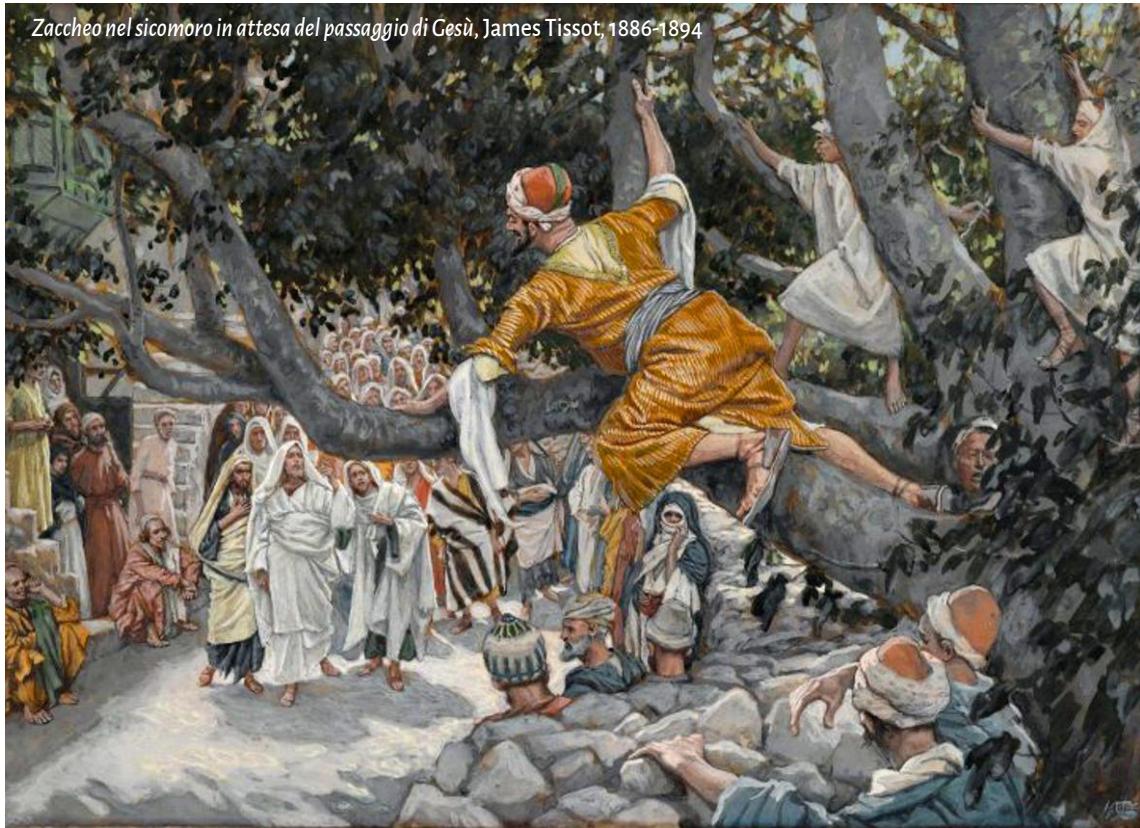
Angelo Reginato

I senso di un incontro è contenuto nella stessa parola che nella nostra lingua italiana prova a dire quell'esperienza. Una parola sorprendente, che evoca due movimenti in apparenza contrari, entrambi necessari perché avvenga l'incontro. Due movimenti che la parola unisce, al punto di renderli irriconoscibili, come nascosti dietro il senso ovvio. Basterebbe un piccolo segno grafico per evidenziarli, un trattino di separazione: in-contro. Ecco, allora che i due movimenti si rendono riconoscibili: quello del mio desiderio, che mi spinge "in" direzione dell'altro;

e quello dell'opposizione, "contro" l'assorbimento che il mio desiderio rischia di effettuare, a difesa dell'alterità dell'altro. Se manca il primo non c'è incontro ma semplice giustapposizione: l'altro, al più, funge da contorno in una scena con un solo protagonista, il mio io. Se viene meno il secondo, l'altro incontrato è ridotto a fotocopia della mia persona. In entrambi i casi, non si dà esperienza di incontro. Per quanto si classifichi con questo termine l'esperienza vissuta, senza il movimento del desiderio e senza la resistenza dell'alterità si rimane sulla soglia di quell'evento, intrappolati tra le mura del nostro piccolo "io".

Se questo vale per ogni relazione, a maggior ragione risulta necessaria quando quella relazione riguarda nientemeno che Gesù. Forse, agli orecchi di alcuni,

Zaccheo nel sicomoro in attesa del passaggio di Gesù, James Tissot, 1886-1894



“incontrare Gesù” suona come espressione di un frasario religioso, una cosa di chiesa. Non così per chi crede: quell’incontro è visto come il punto centrale della propria esistenza, insieme alle fatiche e ai dubbi che una tale prospettiva inevitabilmente suscita. Poiché fede e dubbio convivono nel cuore di chi crede, rendendo necessaria una battaglia del cuore, insieme al compito di rendere ragione a se stessi e agli altri di una simile esperienza.

Che strumenti abbiamo per affrontare la nostra personale battaglia del cuore, in un terreno conteso dalla fede ma anche dal dubbio? E quali per mostrare a chi è estraneo alla fede la serietà e la profondità dell’incontro con Gesù? Non penso sia questione di ragionamenti, per quanto anch’essi necessari. In ultima istanza, conta la testimonianza di una storia. Conta il racconto di chi, in mezzo alle mille apparenze che compongono il curriculum della vita, ne ha scorta una che è una vera e propria apparizione. E narra di come quell’avvenimento, quell’esperienza profonda abbia trasformato la sua esistenza, rappresentandone il caso serio. Nel corso ordinario della vita c’è un’eccezione, qualcosa che va oltre e che chi crede prova a raccontare a se stesso e poi ad altri. Sappiamo, tuttavia, che il racconto della propria vita, la parola testimoniale, è sempre a rischio di essere rubricata come esperienza personale, che vale unicamente per la persona che l’ha vissuta, mentre per gli altri ha ben poco da dire. E insieme al problema comunicativo, la testimonianza mostra una trappola anche per chi ne è il protagonista: quella dell’autoreferenzialità; o per dirla in modo semplice: “me la suono e me la canto”.

Per questo, insieme al fare memoria del mio personale incontro con Gesù, per rendere ragione di quell’evento decisivo, devo misurarmi con la posta in gioco dell’incontro. E per farlo, conviene rivolgersi ad una parola esterna, diversa dalle mie solite parole, quelle usurate dalla ricerca di conferme, mosse unicamente dalla finalità di dirmi che ho ragione. Invece che accontentarmi della mia personale testimonianza, intendendola alla stregua di un pacchetto chiuso, la apro al confronto con la parola delle Scritture, Parola vicina (Deuteronomio 30, 14) e, allo stesso tempo, altra, differente (Isaia 55, 8s). Parola dell’incontro e anche del suo senso profondo e delle condizioni per renderlo autentico.

La Bibbia è il Libro del desiderio. Di quello divino, innanzitutto, che lo spinge a mettere al mondo il mondo, a desiderare la vita buona per le sue creature. Desiderio

tenace, che persiste anche di fronte al rifiuto, ad un’umanità che, alla scuola del serpente, sospetta del desiderio di Dio, non si fida della bontà del suo sogno. Il desiderio di Dio – che è desiderio di vita, che tutti e tutte abbiano vita e la gustino in abbondanza – accende il desiderio umano. Lo mette in moto, in senso letterale, e lo orienta. A partire da quella correzione originale che esplicita il senso del desiderio, che è forza che apre ad altri, centro eccentrico che spinge fuori di sé: «non è bene che l’umano sia solo» (Genesi 2, 18). E aggiunge: «gli farò un aiuto che sia adatto a lui». Così, almeno, traducono le nostre Bibbie.

Ma è un tradurre che è un tradire! Per rimanere fedeli alla lingua originale, quell’espressione andrebbe tradotta così: “gli farò un aiuto contro”. Anche nell’ebraico delle Scritture troviamo quel gioco di parole che abbiamo visto essere presente nel vocabolo italiano “incontro”. L’umano che abita nel giardino di Eden sente la forza del desiderio, che lo spinge «in» direzione dell’altro; ma dimentica fin da subito che va verso un altro da sé. Preferisce intenderlo come una sua fotocopia – “carne della mia carne, osso delle mie ossa”. E che lì non avvenga l’incontro, lo capiamo anche dal fatto che è solo Adamo a parlare: non c’è spazio per il dialogo, per dare voce al sentire dell’altro. Dunque, fin dalle prime battute, il racconto biblico ci domanda di misurarcisi con la forza del desiderio insieme al mistero singolare dell’altra persona che resiste ad ogni tentativo di assorbimento. Qui troviamo quella grammatica biblica della relazione che ci aiuta a non fare dell’incontro con Gesù un discorso sgrammaticato. Anche per incontrare Gesù la molla decisiva è costituita dal desiderio, dal movimento che ci fa uscire da noi stessi per andare verso il Maestro di Nazaret. Un desiderio che è attrazione per una figura desiderabile. Gesù, infatti, emana un fascino particolare. Quel suo modo singolarissimo di abitare il mondo, di dirlo con parole che scavano il cuore e fanno pensare, di tessere relazioni ospitali e generative, non giudicanti, di mostrare la verità paradossale che ci sia più gioia nel dare che nel ricevere, al punto di fare di tutta la sua vita un dono... proprio quell’esistenza mostra la vita buona, sognata da Dio fin dal principio; è parabola del Regno di Dio, ovvero del mondo come Dio lo vuole. E l’esistenza di Gesù insinua in noi il sospetto che si possa vivere diversamente; e poi accende il desiderio di farlo. E di farlo non come se potessimo farcela da soli, volontaristicamente, ma insieme a Lui, che cammina con noi, grazie alla sua presenza, percepita come luce per i nostri passi incerti e come forza per le nostre ginocchia vacillanti.

Cena in Emmaus, Caravaggio

Si possono raccontare tanti incontri con Gesù quante sono le persone che ne danno testimonianza. Perché l'incontro con Lui è un'esperienza intima, non riproducibile in serie. E tuttavia, affinché quell'esperienza singolare sia un vero "in-contro", ci è chiesto di guardare a fondo nel nostro desiderio, di coglierne anche gli aspetti critici, la tentazione di assimilare l'altro a noi. E, soprattutto di tornare a stupirci della sua presenza, interrogandoci su come Gesù ha vissuto la vita. Perché è proprio nella singolarità di quell'esistenza che noi possiamo scorgere quel Dio che nessuno ha mai visto (Giovanni 1, 18). Se, invece, identifichiamo Gesù con il nostro sentire, con l'idea che ci siamo fatti della vita, allora falliamo l'in-contro, siamo come Adamo, felici di avere un aiuto ma vivendolo come rapporto strumentale, impossibilitati a scorgerne la novità. Forse, sta anche qui l'insignificanza che molti provano di fronte alla figura di Gesù. Perché noi, che ci diciamo suoi discepoli, ne abbiamo smarrito il fascino,

identificandolo col nostro modo di intendere la vita. Prima di dirlo ad altri, dovremmo dire a noi che c'è dell'altro. C'è dell'altro rispetto alla mia esperienza di Gesù. C'è un di più che spesso è "contro" quanto finora ho compreso e sentito. E affinché questo "di più" trovi spazio nel mio cuore, è necessario riaprire le Scritture, rimettersi in ascolto, fino a scorgere di nuovo il volto di Gesù, troppo in fretta da noi considerato conosciuto, noto. L'in-contro domanda ascolto, disponibilità a non fermarsi alla prima impressione, ricerca continua dell'altro. Domanda la messa in discussione dei nostri pensieri, anche quelli religiosi. Invoca perdono perché, sovente, ci sentiamo padroni della verità e non discepoli. Invoca salvezza dal nostro piccolo io, così spaventato di aprirsi a Gesù, di scorgerne il volto inedito.

Torniamo a mettere seriamente in principio la Parola delle Scritture, a scutarle per giungere ad incontrare Gesù in profondità. Invocando: "il tuo volto, Signore, io cerco: non nascondermi il tuo volto" (Salmo 27, 8-9).

PERCHÉ SCEGLIERE GESÙ?

Emmanuela Banfo

“**E** voi chi dite che io sia?”. La domanda che Gesù rivolge nei tre vangeli sinottici è quella che mi scioccò bloccandomi a un passo dalla conversione all'ebraismo. Gesù lo vissi dodicenne come un intruso. Un intruso capace di interrogarmi, di mettermi in discussione, di porsi, senza che ancora ne avessi consapevolezza, come pietra d'inciampo. Dall'infanzia la mia formazione biblica si basava sull'Antico Testamento. Chi ho conosciuto per primo, Gesù o Dio? Sicuramente Dio. Gesù o Abramo? Sicuramente Abramo. Sicuramente i patriarchi, le matriarche, Mosè, il profeta più grande che vide da lontano la Terra Promessa. Sicuramente conobbi prima le Dieci Parole del Sermone sul Monte o delle beatitudini. Mi bastavano? Erano sufficiente a riempire la vita di senso? A dodici anni sì. Pur non convertendomi all'e-

braismo perché Gesù si era messo di mezzo, alla domanda che personalmente mi rivolgeva *Chi dici tu che io sia?* anche quando aderii al cristianesimo la risposta usciva retorica, da manuale: il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Ma era dogma e non la confessione di fede di Pietro. Non era spontanea, ma ragionata.

Tuttavia Gesù ha iniziato ad accompagnarmi per strada, lui guardava me e io di sottocechi ne osservavo le mosse. Con lui non fu amore a prima vista. Non ho dubbi che sia stato lui a innamorarsi per primo di me. E Dio, il Dio dello Shemà Israel, che per primo amai ricambiata sin da bambina, sembrava ci stesse a guardare. Questa esperienza, personalissima, di un rapporto difficile aveva all'interno di un contesto familiare solidamente evangelico dove Gesù era un ospite fisso. Mangiava a tavola con noi, ripeteva, attraverso mio padre, le sue parabole. E tuttavia a me restava di lui qualcosa di estraneo, enigmatico, un lato di lui era sfuggente, tutto da scoprire. Non fu Gesù un dato di fatto. Se fossi vissuta ai suoi tempi, piuttosto che a Maria di Betania sarei



Incontro alla Porta d'Oro, Giotto

stata più simile alla donna samaritana che se lo squadrava dalla testa ai piedi, lo interroga sospettosa, ne sospesa le parole, lei che le Scritture le conosce, lei che nel pozzo della vita non ci vuole più cascicare perché ne ha provato l'oscurità delle delusioni, delle amarezze, della solitudine. Proprio perché era ospite fisso in casa mia e fuori la comunità ebraica nella quale trascorrevo le mie giornate lo trattava come un estraneo, anzi negli anni Sessanta non lo trattava affatto, sentivo una sorta di scissione interiore come se percorressi due binari in parallelo destinati a non incontrarsi mai. Contribuivano una sottaciuta impostazione marciana, mai definitivamente estinta, del cristianesimo, specialmente di stampo cosiddetto fondamentalista qual era a me familiare, e una lettura esegetica della Bibbia che quando non contrapponeva le due parti ne costruiva sì un ponte, ma schiacciando il Primo Testamento al prosieguo evangelico, quasi ne fosse solo una semplice premessa incompiuta, insufficiente di per sé, un antefatto, un preambolo da cui persino si potrebbe prescindere essendo il Nuovo autosufficiente, non fosse che per avvalorarlo meglio. L'approccio esclusivamente cristologico alla Bibbia ebraica impedisce di vederne le intrinseche potenzialità, di ridurne il potenziale, di dogmatizzarla silenziandola in modo tale che non possa dire null'altro di ciò che ha già detto e che,

consegnata nelle mani del Dio Figlio, sia suggellata e nel contempo sepolta. Come è possibile che Gesù abbia davvero voluto questa mutilazione? E io, a metà tra mondo ebraico e mondo evangelico, nel clima culturale-politico degli anni Sessanta-Settanta del Novecento, quando in auge era il pensiero della morte di Dio, intesi entrare nelle viscere del suo sepolcro, scoprendolo vuoto.

Ero abituata a vivere Dio come Dio della storia. Colui che cammina con il suo popolo nel deserto. Che lo rimprovera e lo punisce, ma mai lo abbandona. Che si fa fuoco e nuvola, rovo e lampo e voce e miracolo. Che mette in conto il tradimento e pur ama e il suo amore sovrabbonda. Ero abituata a un Dio vicino, prossimo che nel giudizio lascia sempre aperta una scappatoia, la possibilità del riscatto, della rinascita. Per me, da sempre, il Dio della Bibbia ebraica è un Dio d'amore, di perdono, non di condanna senza appello. L'annuncio della sua morte mi parve la trovata mediatica di un'umanità che non riusciva a farci i conti. Proprio come me che non riuscivo a 'mettere a posto', a collocare, a dare una risposta alla domanda di Gesù. Sollecitata a dargli un nome, un'identità, un significato. Si aspettava che io lo riconoscessi. Non un Assoluto, ma un Relativo a me.

Andiamo per gradi. Perché partire, in codesta breve dissertazione, dalla dimensione esperenziale non inten-



de essere un più facile approccio, ma l'affermazione che la fede passa attraverso la carne ch'è sentimento e ragione, emotività e conoscenza, pancia e intelletto. La fede è olistica o non è. O coinvolge la personas nel suo sentire e nel suo pensare ovvero in tutta se stessa oppure non è. Congiunta, ma non identica, non sovrapponibile e sinonima è la religione. Se è vero che la fede ha bisogno di un linguaggio con la quale esprimersi, per linguaggio non si può intendere semplicemente una semantica, una costruzione teologica fatta di assensioni, concetti proposizionalmente espressi, ma anche una dimensione spirituale che oltrepassa ed è distinta, unica in ogni creatura. Se la religione è come un vestito, deve dare forma e valorizzare ciò che vi sta sotto, il corpo-persona che attraverso essa si esprime e lo deve poter fare al meglio. Altrimenti è un vestito che copre, nasconde, camuffa, costringe, reprime. Partire dall'esperienza di fede vuol dire riconoscerla nel suo spessore vitale, una parte costitutiva di noi. Accolta o rigettata, qualunque sia il traguardo, la conclusione del percorso, il nostro sì o no a Dio, entra nella nostra biografia. Per un/una ebreo/a è sufficiente il sì a Dio, l'eccomi, per il cristiano il sì a Dio è esso stesso, intrinsecamente sì a Cristo perché Cristo è il Signore Dio unico e solo, sovrano dei cieli e della terra. Ma se la conoscenza non è stata simultanea, se prima l'incontro è avvenuto con il Dio di Abramo, come riconoscere Gesù? Se ben ci pensiamo la mia condizione era la condizione in cui si sono trovati i primi seguaci di Gesù di Nazareth. Non era Elia redivivo, non era il Messia, almeno come era stato prefigurato e allora chi era? Son da capire i dubbi, le perplessità, lo scetticismo. È venuto portatore di pace, ma pace non c'è. Di amore e amore non c'è, di fratellanza e fratellanza non c'è e così via. Non c'è conversione e l'umanità prosegue verso il baratro dell'auto-determinazione, dell'auto-sufficientezza. Il nuovo positivismo di stampo scientista del XXI secolo che idolatra la tecnologia attribuendole un potenziale ri-creativo, continua a maltrattare l'albero della vita. L'ideale è un mondo artificialmente costituito. Tutto deve essere artificiale, costruito a misura di desiderio umano. Non c'è posto per Dio e Gesù, nella migliore delle ipotesi, è un dissidente che piace fintanto che resta inefficace, irrilevante, innocuo, perfettamente inseribile nel sistema valoriale che noi, non Lui, abbiamo definito. Nell'ebraismo, al quale mi sento intimamente legata nel profondo, ho sempre avuto chiaro che cosa Dio vuole da me. Così come mi trovavo a mio agio nella filosofia kantiana, che lega cielo e terra lasciando-

li distinti, altrettanto mi sentivo nell'ebraismo. Non ci è dato conoscere Dio nella sua totalità, il suo mistero è più grande di Gesù e neppure possiamo vantare questa presenza. L'elenco dei suoi attributi è aperto e inesauribile e tuttavia Egli stesso ci ha fornito gli attrezzi, gnoseologici ed etici, per compiere ciò che è bene ai suoi occhi. Negli occhi di Gesù, però, vedeo riflesso il tormento di Dio ed è quel tormento che m'afferrò. È il suo valore aggiunto. La dissociazione cognitiva che vive ogni credente diviso tra una realtà, interiore ed esteriore, abitata dal male, irta di contraddizioni, e il dover-essere di Dio, il nostro e il Suo regno, mi ha consentito, paradossalmente, di unirmi a quelli della via. Gesù non mi dava certezze in più di quelle che già avevo con la Torah. E lui stesso lo ha affermato ponendosi in continuità e compimento. Non mi ha detto nulla in più o di diverso da quello che già sapevo, ma è stato il suo camminare su sentieri impervi, proibiti, il suo sconfinare, la sua follia di rinunciare alle certezze date dalla legge per porsi di fronte all'uomo che chiama, alla donna che implora, al sofferente che tende la mano ogni volta cercando la risposta che s'addice all'implorante. Che è unico, unica, ha un nome, una storia, ha la mano paralizzata, ha la figlia morente, ha un passato di uomini bugiardi. Non bastano 613 mitzvot, ce ne vogliono migliaia e migliaia unite da un unico filo conduttore: l'essere parte della comunità dei viventi, la famiglia di Dio che s'è strappata.

Fantasticando di essere come il rabbino di Jacob Neusner che s'incammina con Gesù, giunti al bivio, se proseguire sulla sua via o restare nella mia comunità, oggi posso affermare che lo avrei seguito. Lo avrei seguito come ebraea, ma lo avrei seguito. Io e lui e molti altri ebrei convinti a non perdere la vocazione a cui Dio ha chiamato il suo popolo, di essere fonte di benedizione e non di maledizione, di pace e fratellanza e non di odio e rivalità per tutti i popoli della terra. Convinti che nostro padre Abramo amò Isacco quanto Ismaele, che il grido di Rebecca in Rama ci giunge, disperato, nelle doglie di questa nostra storia, per tutte le madri che piangono i loro figli morti in guerra. Convinti che la siepe che circonda la Torah non è una cassaforte di cui avere l'unica chiave d'accesso. Al contrario è per custodirla affinché non sia usata per opprimere, ma per liberare, perché il mondo diventi quel luogo dove il diritto scorre come l'acqua e la giustizia come un torrente perenne. Senza Gesù sarei rimasta in un popolo, il suo, ma pur sempre un popolo. Con Gesù mi sento parte di tutti i popoli della terra.

